

**Domenico De Maio, Maria Cristina Bolla**

**IMITANDO DIDONE**

**Franco Angeli, Milano, 2001**

Dare senso all'insensato è un bisogno comune agli uomini, e talora anche un compito specifico per le discipline psicologiche. Tra i comportamenti che a prima vista paiono insensati c'è la distruzione di sé, il porre fine alla propria vita, eppure il suicidio non sembra costituire un oggetto di studio particolarmente motivante: prevale forse l'adozione di meccanismi difensivi quali la rimozione, la razionalizzazione o altro, per diminuire una certa ansia che il tema suscita, e ci si esonera così dall'accostare questo fenomeno.

Maria Cristina Bolla (psicologa) e Domenico De Maio (psichiatra) hanno scritto un libro sulla morte volontaria di personaggi della realtà, della letteratura e della mitologia, e non a caso esso è stato inserito in una collana di psicologia sociale (quella di Franco Angeli, diretta da Giancarlo Trentini). In effetti questo originale contributo riguarda - tramite casi emblematici - il rapporto tra mondo interno e mondo esterno, l'influenza del contesto sui processi cognitivi ed affettivi dei singoli, l'interdipendenza tra dinamiche intrapsichiche e relazionali.

Gli autori scandiscono il discorso in quattro capitoli: il primo è una articolata introduzione, quasi una "excusatio non petita" per il tema proposto e per la struttura che lo svolgimento assume; il secondo presenta una ricca casistica: una puntuale descrizione delle differenti modalità suicidarie (implicitamente, offre anche nuovi "spunti pragmatici" per il lettore depresso e scarsamente creativo); il terzo capitolo fornisce un ulteriore apporto al tema secondo due distinti mondi letterari: quello siciliano di Pirandello e quello austriaco di Schnitzler; infine il quarto capitolo, conclusivo, elabora alcune considerazioni di ordine psicologico sui fattori in gioco e sulla tassonomia del fenomeno in oggetto.

Ma di "cosa" stiamo parlando? È il fine di un'azione che ne determina il senso, l'essenza. Una cosa è uccidersi per morire, altra cosa è uccidersi per salvare la vita di un amico, o l'onore del proprio clan, o per affermare un valore. Così, atti simili tra loro nella percezione dell'osservatore "obiettivo" assumono significati ben differenti: di opzione autoreferenziale, piuttosto che di comunicazione interpersonale e sociale; di odio, piuttosto che di amore.

Più volte, mentre leggevo il libro, ho ricordato le parole di mio padre, che era ingegnere edile: "la morte è il collaudo della vita" e la domanda allora diventava: le persone delle quali qui si narra il suicidio avevano costruito una buona vita? Il collaudo finale ha verificato la bontà della loro opera? C'è un rapporto tra qualità della propria vita e qualità della propria morte? Tali questioni

sono troppo importanti perché la psicologia possa dare una risposta adeguata. E molto dipende dalla matrice culturale di chi vorrebbe rispondere: greco-romana, giudaico-cristiana, illuminista, scientifico-tecnologica, o altra ancora.

Di ciò di cui non si può parlare è bene tacere. Conviene leggere questo libro con atteggiamento di curiosità e di ascolto più che di giudizio, lasciando che le analisi proposte dagli autori stimolino nuovi pensieri sul senso del vivere e del morire.

Le prospettive mediche, psichiatriche, psicologiche, etiche, socio-economiche o antropologiche si sostengono e si elidono reciprocamente (come anche circa il fenomeno, per certi versi analogo, dell'eutanasia) ed anche in questo libro si manifesta la relatività dei rispettivi assunti disciplinari. Ma proprio il puntuale riferimento che gli autori fanno ad una precisa serie di casi unici ed irripetibili (i personaggi più o meno noti dei quali si racconta qui il suicidio) fa prevalere ciò che il fatto concreto ci dice più che ciò che le diverse elaborazioni teoriche vorrebbero indurci a credere.

Questa sequenza di suicidi non fa elevare la dignità del suicidio solo perché i casi riportati dagli autori sono di personaggi importanti nella cultura o nell'arte, nella politica o nell'industria: anzi, fa supporre che il successo a questo mondo arrida anche a persone di mediocre livello umano e morale. E che dire dei numerosi suicidi (in caserma, in carcere, in campagna) di persone povere e ignote, delle quali non c'è più memoria?

Pensando al continuum che connette - nel momento cruciale dell'incertezza - la scelta di vivere e quella di morire, restano da esplorare le fantasie che hanno accompagnato i suicidi mancati per un soffio - per un nonnulla pressoché casuale - a fronte della violenza e del dolore che accompagnano normalmente la vita in solitudine, in coppia, in famiglia, nel luogo di lavoro, nel sociale.

Suppongo che ci siano molti sopravvissuti. Suppongo che tra i non suicidi ci siano sia persone che non hanno avuto la capacità o la libertà di suicidarsi, sia persone che hanno avuto una capacità ed una libertà maggiore di coloro che si sono suicidati. In entrambi i casi, onore anche a chi ha saputo non imitare Didone.

Buona lettura.

Massimo Bellotto \*

\* Ordinario di Psicologia del Lavoro e delle Organizzazioni, Università di Verona.